

“Amor sacro & Amor profano”

Le dimensioni dell'Amore nel pensiero umano

4. Le “Giornate dell'Amore” nel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio

Giovanni Boccaccio (nato a Firenze nel 1313 e morto a Certaldo nel 1375), è figlio illegittimo del mercante Boccaccino di Chielino. La sua vita può essere distinta in sei fasi 1) l'infanzia fiorentina (1313-1327) 2) la giovinezza napoletana (1327-1340): inviato a Napoli per fare pratica mercantile si dedica invece agli studi letterari, frequentando la Corte di Roberto'Angiò e qui s'innamora di una gentildonna che celebrerà poi con il nome di *Fiammetta*. 3) il primo decennio dell'attività fiorentina (1341-1350): vive a Firenze con pubblici incarichi e diventa amico di Francesco Petrarca, aiutandolo nella ricerca di codici latini e greci. 4) il secondo decennio a Firenze (1351-1360). 5) il ritorno a Certaldo (1361-65) ove nel 1362 ha una crisi religiosa e manca poco che non distrugga i propri manoscritti (ne è dissuaso dallo stesso Petrarca). L'ultimo decennio fiorentino-certaldese (1365-75): a Certaldo trascorre i suoi ultimi anni malato e in povertà, ove tuttavia scrive ancora fino agli ultimi giorni.

Nel 1373-74 su invito del Comune di Firenze tiene pubbliche letture della *Commedia* di Dante. E' a lui che è dovuto l'appellativo di “Divina”. Le sue opere minori oscillano tra la confessione, autobiografica, delle “pene d'amore” e l'allegorismo medievale: *Rime*, *Caccia di Diana* (poemetto), *Il Filocolo* (romanzo in prosa), *Filostrato*, *Teseide delle nozze di Emilia* (tutte del periodo napoletano). Nel periodo fiorentino della maturità (1340-55) scrive: il *Ninfale d'Amleto* (prosa e poesia), i poemi *Amorosa visione* e il *Ninfale Fiesolano*, l'*Elogio di donna Fiammetta* e *Il Corbaccio* (1355), una satira in prosa contro le donne.

Dopo la sua conversione religiosa redige opere erudite in latino (tra cui il *Trattato di mitologia*) e studi danteschi in volgare, quali il *Trattatello in laude di Dante*.

Il capolavoro di Giovanni Boccaccio e della prosa italiana del Trecento è, comunque, il *Decameron* (scritto tra il 1348 e il 1353), nel quale prevalgono i temi comici, centrati sulla beffa, sull'intrigo, sul gioco d'astuzia, nell'audace realismo di trame “dell'Amor profano”. Non mancano tuttavia i racconti drammatici e romanzeschi, ispirati comunque, sempre a passioni amorose o a sentimenti gentili.

Strutturalmente, il *Decameron* (“Decamerone”) di Giovanni Boccaccio è una raccolta di cento novelle in *volgare*, narrate in dieci giorni (da cui il titolo) da sette *donne* e da tre giovani che durante la pestilenza del 1348 a Firenze, decidono di lasciare la città per recarsi in campagna, in una villa ove, per la salubrità dell'aria, avrebbero potuto evitare il contagio. Ogni giorno si elegge un re o una regina (*reina*) che propone gli argomenti generali della conversazione e dirige la discussione. Nella *prima* e nella *settima* Giornata però, ognuno è libero di *favoleggiare* come il talento gli detta. Alla fine di ogni Giornata, l'allegre compagnia intona una *ballata* e intreccia danze sui prati verdi e fioriti dei giardini della villa. Ad esempio, nella Giornata Prima, nell'Introduzione si legge proprio questo:

“Licenziata adunque dalla nuova *reina* (regina) la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per un giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi e amorevolmente cantando [...] e levate le tavole con ciò fosse cosa che tutte le donne *carolar* [ballare in cerchio] sapessero e similmente i giovani e parti di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la reina che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo presi un liuto e Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza o sonare; per che, la reina con l’altre donne insieme co’ due giovani, presa una carola, con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono: e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla reina d’andare a dormire”.

Dunque, le novelle, in particolare quelle “amorose”, si collocano in una cornice musicale minuziosamente descritta dal Boccaccio, a testimonianza delle consuetudini conviviali (cibo) e ludiche (danze e “giochi d’amore”) delle corti medievali.

Ecco ora una selezione di “pagine vive” dal *Decameron* ad iniziare dalla lettura della lirica “Elissa canta le pene d’Amore” in cui, alla fine della Sesta Giornata il poeta, sotto una maschera femminile, dissimula le proprie cocenti delusioni d’amore:

Amor, s’io posso uscir de’ tuoi artigli,
appena creder posso
che alcun altro uncin più mai mi pigli.

Io entrai giovinetta en la tua guerra,
quella credendo somma e dolce pace,
e ciascuna mia arme posi in terra,
come sicuro chi si fida face:
tu disleal tiranno aspro e rapace,
tosto mi fosti addosso
con le tue arme e co’ crudi roncigli.

Poi, circundata delle tue catene
a quel, che nacque per la morte mia,
piena d’amare lagrime e di pene
presa mi desti, e hammi in tua balìa;
ed è sì cruda la tua signoria,
che giammai non l’ha mosso
sospir, né pianto alcun che m’assottigli.

Li priegi miei tutti glien porta il vento,
nullo n’ascolta, nè vuole udire;
per che ogn’ora cresce ‘l mio tormento,
on ‘l vivere m’è noi, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
fa tu quel ch’io non posso;
dalmi legato dentro a’ tuoi vincigli.

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
i legami annidati da speranza.
Deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
chè, se tu ‘l fai, ancor porto fidanza
di tornar bella qual fu mia usanza,

e il dolor rimosso,
di bianchi fior ornarmi e di vermigli.

Le Novelle sugli “amori infelici” espongono il tema scelto per la Quarta Giornata, e il protagonista della Giornata non può essere che il giovane Filostrato, l’ “abbattuto d’amore” perché aveva amato una donna che gli aveva giurato amore e invece lo ha tradito facendolo piombare in una disperazione, da cui non riesce a uscire, perché quando maledice il momento in cui ha incontrato la donna amata, si sente ancor più infiammato di lei, per cui ritiene la vita più dura da affrontare della morte, e invoca Amore che una volta lo aveva benedetto: che almeno, morendo lui, la sua amata diventi lieta con un altro amante.

Il motivo del poeta che ‘canta l’amore’, ma che lo vive e lo vede solo nel lato triste, patetico e tragico, è già presente *in nuce* nei trovatori provenzali.

Filomena, la *reina* della Giornata, invita Filostrato a narrarlo:

“Filostrato [...] io intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone;
[...] vogliamo che una ne dichi qual più ti piace”.

Filostrato rispuose, che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
quanto si dolga con ragione il core
d’esser tradito sotto fede, Amore.

Amore, allora che primieramente
ponesti in lui colei per cui sospiro,
senza sperar salute,
sì piena la mostrasti di virtute,
che lieve reputava ogni martiro,
che per te nella mente,
ch’è rimasa dolente,
fosse venuto; ma il mio errore
ora conosco, e non, senza dolore.

Fatto m’ha conoscente dello ’nganno
vedermi abbandonato da colei,
in cui sola sperava,
ch’allora ch’i più esser mi pensava,
nella sua grazia e servidore a lei,
senza mirare al danno
del mio futuro affanno,
m’accorsi lei aver l’altrui valore
dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com’io conobbi me di fuor cacciato,
nacque nel core un pianto doloroso,
che ancor vi dimora,
e spesso maladico il giorno e l’ora
che pria m’apparve il suo viso amoroso
d’altra beltade ornato,
e piu che mai ’nfiammato.

La fede mia, la speranza e l'ardore
va bestemmiando l'anima che more.

Quanto 'l mio duol senza conforti sia,
signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
con dolorosa voce;
e dico che tanto e si mi cuoce,
che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia vita crudele e tria
termini col suo colpo, e 'l mio furore;
ch'ove ch'io vada, il sentirò minore.

Null'altra via, niuno altro conforto
mi resta più che morte alla mia doglia.
Dàllami dunque omai;
pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
e l cor di vita si misera spoglia.
Deh fallo, poi c'ha torto
m'è gioia tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend'io, signore,
come l'hai fatta di nuovo amadore.

Ballata mia, se alcun non t'appara,
io non men curo, per ciò che nessuno,
com'io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
quanto mi sia discara
la trista vita amara
dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
porto ne ponga per lo suo onore."

Un altro riferimento (fra i molti che si potrebbero citare) alla "delusione d'amore", in chiave però, questa volta, dilettevole e ironica, è quello contenuto nella Novella della "bella Marchesana, del Re di lei innamorato" e... di tante *galline*:

La Marchesa di Monferrato, moglie di Corrado degli Aleramidi, descritta come donna *bellissima, valorosa, savia e avveduta*, è costretta ad invitar a pranzo il re di Francia Filippo Augusto di lei innamorato, che aveva appena inviato suo marito nella III Crociata. Gli fa preparare un banchetto dalla singolare caratteristica: tutte le portate sono basate su di un solo ingrediente: *carne di gallina*. Perché? Ascoltiamo:

"Venuta l'ora del desinare, il re e la marchesana ad una tavola sedettero. E gli altri, secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il re di molti piatti servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre ciò con diletto la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea; ma pure, venendo l'una portata appresso l'altra, cominciò il re alquanto a maravigliarsi conoscendo che, quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa erano altro che di... galline! E come che il re conoscesse quel luogo copiosamente di diverse selvaggine fornito, e l'aver avanti significata la sua venuta alla donna, le avesse dato spazio di poter far cacciare e quantunque molto di ciò si maravigliasse, in

altro non volle prender cagione di doverla metter in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso di lei disse:

“Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno?”

La marchesana, che ottimamente la domanda intese, parendone che, secondo il suo desiderio, Domeneddio le avesse dato occasione di poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante, baldanzosamente verso di lui rivolta, rispose:

“Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall’altre variino, tutte perciò son fatte qui, come altrove...”

La lezione funziona: il re si accorge che è inutile tentare la bellissima marchesana, e ritrova la saggezza nello spegnere il *“mal concetto fuoco”* della propria passione che aveva avventatamente lasciato crescere; per scrollarsi di dosso la vergogna di aver finalizzato la sua visita alla marchesana ad un intento non onesto, egli riparte senza indugio per Genova ...

La maggior parte delle novelle del *Decameron*, racconta di piccanti vicende amoroze popolari, in cui la donna, di estrazione sociale anche diversa, è sempre la protagonista, come d'altronde le narratrici della lieta compagnia. La *Giornata Settima* è dedicata ai racconti che hanno come tema le beffe delle mogli ai mariti, tutte sposate con matrimoni combinati, a mariti oppressivi, insensibili e di tardo ingegno che non concedono loro attenzione e comprensione. Le loro beffe sono spiritose e il loro comportamento, sebbene non rispecchi la loro fedeltà coniugale, non suscita riprovazione ma, piuttosto una critica al costume del tempo che non consentiva alle donne di orientare la loro esistenza secondo aspettative e desideri personali. Il tema è stato scelto da Dioneo, uno dei tre giovani maschi, ridanciano, scanzonato e perfino comico, che è stato nominato dall’allegra compagnia, re della Giornata.

PERONELLA (NOVELLA SECONDA: La trama di questa Novella e anche i particolari, derivano da Apuleio, *Le Metamorfosi* (l’Asino d’Oro), IX, 5-7.)

“Carissime donne mie, son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e specialmente i mariti! [...]

Chi dubita dunque che ciò che oggi diremo, non sarà per grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi, similmente, ben sapreste beffare!”

Non è ancora molto tempo che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, ed esso con l’arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio.

Avvenne che un giovane de’ leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s’innamorò di lei, e tanto in un modo e in un altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sé questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n’entrasse; e così molte volte fecero.

Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Scrignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire:

“O Iddio, lodato sia tu sempre; chè, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai consolato di buona e onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse.

Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse:

“Ohimè, Giannel mio, io son morta, chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa ora; forse che ti vide egli, quando tu contrasti. Ma, per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in codesto tino che vedi costì, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa.”

Giannello prestamente entrò nel tino, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con mal viso, disse:

“Ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? Per quello che mi paia vedere, tu non vuoi oggi far nulla, chè io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano; e, se tu fai così, di che vivrem noi? Onde avrem noi del pane? Credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? Che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per poter avere almeno tanto olio che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare!”

E così detto, incominciò a piangere e a dir da capo:

“Ohimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! Chè avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buono tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che no n'abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; e io, misera me! perché son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so, perché non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, chè egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionomi bene, e hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dèi essere a lavorare.”

Disse il marito:

“Deh, donna, non ti dar malinconia per Dio; tu dèi credere che io conosco chi tu se’, e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero ch’io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo non sapeva, egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d’un mese, chè io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il tino, il quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati d’argento.”

Disse allora Peronella:

“E tutto questo è del dolor mio: tu che se’ uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un tino cinque gigliati, il quale io feminella che non fu’ mai appena fuor dell’uscio, veggendo lo ‘mpaccio che in casa ci dava, l’ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v’entro dentro per vedere se saldo fosse.”

Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso:

“Buono uomo, vatti con Dio; chè tu odi che mia moglie l’ha venduto per sette, dove tu non me ne davi altro che cinque.”

Il buon uom disse:

“In buona ora sia” e andossene.

E Peronella disse al marito:

“Vien su tu, poscia che tu ci se’, e vedi con lui insieme i fatti nostri.”

Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d’alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gettò fuor del tino, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire:

“Dove sé’, buona donna?”

Al quale il marito, che già veniva, disse:

“Eccomi, che domandi tu?”

Disse Giannello:

“Qual se’ tu? Io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo tino”.

Disse il buono uomo:

“Fate sicuramente meco, che io son suo marito”

Disse allora Giannello:

“Il tino mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuto entro feccia, che egli è tutto impiasticciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l’unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto.”

Disse allora Peronella:

“No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto.”

E il marito disse:

“Sì bene”

E posti giù i ferri suoi, e ispogliatosi in camicione, si fece accendere un lume e dare un raschietto, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del tino, che molto grande non era, e oltre a questo, l’un de’ bracci con tutta la spalla, cominciò a dire:

“Radi quivi, e quivi, e anche colà” e: “Vedine qui, è rimasto un micolino.”

E mentre che così stava piegata e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidèro ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s’argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del tino, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d’amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovanil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione... E fu raso il tino, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo dal tino, e il marito uscitone fuori.

Per che Peronella disse a Giannello:

“Te’ questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo.”

Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

Monna Ghita - La moglie di Tofano (NOVELLA QUARTA)

(L’aneddoto, di origine orientale, era assai diffuso: si legge infatti nei libri dei Sette Savi, nel *Dolopathos*, nei *Gesta rimanorum*: il Boccaccio lo desume quasi certamente dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso)

“Il Re, Dioneo, come la novella d’Elissa senti’ aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò che gli piaceva che ella dicesse; per che essa, senza stare, così cominciò:

“O Amore quanti e quali sono le tue forze! quanti i consigli e quanti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli argomenti, quegli avvedimenti, quei dimostramenti che fai tu, Amore, subitamente a chi seguita le tue orme! Certo a dottrina di qualunque altro è tarda rispetto alla tua, o Amore, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amoroze donne, io una n’aggiungerò da una semplicetta

donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore."

"Fu adunque in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza sapere perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, né egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura.

Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudizio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui si cominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuti lui dilettersi di *bere*, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che, quasi ogni volta che a grado l'era, infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanzata nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire i menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la quale di quivi non era guari lontana.

E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva però essa mai; di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai; il che la donna credendosi, né estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente a letto. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò.

Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò. La quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire.

Il che poi che Tofano ebbe alquanto sofferto, disse:

"Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu entrare, Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto di quello onore che ti si conviene."

La donna lo 'ncominciò a pregare per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una

sua vicina, per ciò che le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, né sola in casa vegghiare.

Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a voler che tutti gli aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva.

La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse:

“Se tu non m’apri, io ti farò più tristo uom che viva!”

A cui Tofano rispuose:

“E che mi puoi tu fare, donna?”

La donna, alla quale Amore aveva aguzzato co’ suoi consigli lo ’ngegno, rispuose:

“Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale essendo poi trovata morta, nuina persona sarà che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v’abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perdere ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, siccome a micidial di me, che tu veramente sarai stato.”

Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione.

Per la qual cosa la donna disse:

“Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio; Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca che io lascio qui.”

E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l’un l’altro per la via, se n’andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a pie’ del pozzo era, gridando - *“Iddio perdonami”* - la lasciò cadere entro nel pozzo.

La pietra giugnendo nell’acqua fece un grandissimo romore; il quale, come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse; per che, presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo.

La donna, che presso all’uscio della sua casa nascosta s’era, come il vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, e andossene alle finestre e cominciò a dire:

“Il vino si vuole inacquare quando a altri si dà a bere, non poscia, di notte”

Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all’uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse.

Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire:

“Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c’enterrai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi; egli convien che faccia vedere ad ogn’uomo chi tu se’, e a che ora tu torni la notte a casa.”

Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare; di che i vicini, sentendo il romore, si levarono, e uomini e donne fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse.

La donna cominciò piangendo a dire:

“Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa ora di che io avendomi lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuori di casa, per vedere se egli se ne ammenderà”.

Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva:

“Or vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli ed egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da doverlo e affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato!”

I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprender tutti Tofano, e a dar la colpa a lui e a dir villania di ciò che contro alla donna diceva; e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna.

Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse che tutto il ruppono. Poi, andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio.

Tofano, veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso; e oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto, dopo danno fe' patto.

E viva Amore, e muoia soldo, e viva tutta la brigata!

